

L'UTOPIA DI PAPA FRANCESCO

+ Mario Toso

Premessa

Senza dubbio è prematuro parlare dell'utopia di papa Francesco ad appena sette mesi dall'inizio del suo pontificato. E tuttavia, si può tentare di individuare e tematizzare alcune linee di direzione, specie se si tiene conto di ciò che egli ha sostenuto immediatamente prima di essere stato eletto. Preliminarmente, va rilevato che non si intende trattare, in questa sede, il tema dell'utopia di papa Francesco a trecento sessanta gradi, allargando lo sguardo alla sua visione di Chiesa e del mondo, né dei rapporti con le altre religioni e con gli Stati in seno alla comunità politica mondiale. Neanche si vuole affrontare l'argomento della pace, in particolare a proposito delle esigenze che si pongono in relazione allo scenario siriano. Si entrerebbe in un campo molto vasto e delicato che richiederebbe un'analisi autonoma. Basti qui ricordare che papa Francesco, con i suoi apprezzati pronunciamenti e con l'impulso impresso all'esangue diplomazia internazionale, si è posto entro il solco tracciato profeticamente dal beato Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* della quale nell'anno in corso ricorre il 50.mo anniversario della promulgazione. Infatti, nell'enciclica giovannea si afferma che, nell'era atomica, è «alienum a ratione» dare legittimità alla vecchia pretesa di risolvere i conflitti con la guerra giusta contro l'ingiustizia commessa. La guerra contemporanea non può in nessun caso produrre giustizia.

Proprio per questo, durante la veglia di preghiera del 7 settembre, in una piazza gremita di gente di tutte le fedi, di credenti e non credenti, si è udito papa Francesco ripetere, con forza e determinazione, le parole di Paolo VI che bene sintetizzano il precedente magistero: «Non più gli uni contro gli altri, non più, mai!... non più la guerra, non più la guerra!» (Discorso alle Nazioni Unite, 4 ottobre 1965: AAS 57 [1965], 881). È noto, del resto, che l'affermazione del beato Giovanni XXIII rappresentò per la Dottrina sociale della Chiesa uno spartiacque. Essa sospinse ad abbandonare la teoria della «guerra giusta». Parte della teologia morale successiva, peraltro, riconobbe l'eccezione della guerra per pura difesa in presenza di un'aggressione in atto. Si è poi affermata l'idea che, nel caso di crimini contro l'umanità, deve intervenire anzitutto l'autorità sovranazionale al fine di ristabilire la giustizia e di costruire condizioni di pace, e ciò non sulla base del principio dell'ingerenza umanitaria – principio oramai abbandonato per la sua equivocità – quanto piuttosto della cosiddetta *responsabilità di proteggere*.¹

1. L'utopia democratica

Quale è, dunque, la questione che si intende affrontare qui? Quella dell'utopia del papa argentino a proposito di un argomento circoscritto e ben definito: la democrazia. In sostanza, sinteticamente, della utopia democratica che egli prospetta. L'occasione ci è offerta da una sua recente pubblicazione, un breve e denso saggio risalente al 2011, composto in occasione del bicentenario dell'Argentina, tradotto quest'anno in

¹ Cf BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, n. 67.

lingua italiana, e pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana e dalla Jaca Book, con il titolo *Noi come cittadini. Noi come popolo.*²

Il primo elemento da rilevare, in linea generale, a proposito del saggio, è il seguente. Se è vero che il riferimento alla situazione argentina è costante, è altrettanto vero che ci troviamo di fronte a una riflessione più generale su questioni cruciali della discussione contemporanea (degenerazione della politica, svuotamento della democrazia, crisi delle *élite*...). Il secondo elemento è che le parole dell'Autore, intensamente sentite e partecipate, sono attraversate da una vibrante istanza etica. Si potrebbe dire che le sue sono, per un verso, pagine di denuncia e, per un secondo verso, un richiamo alla responsabilità di tutti, in particolare di chi ha responsabilità di governo, affinché ci si impegni per il superamento di uno stato di cose non più accettabile e non più sostenibile. Il terzo elemento è la presenza di una spiccata vocazione sociale che si evidenzia già nell'epigrafe dove si sottolinea che è proprio l'amore cristiano a spingere verso la denuncia, la proposta, l'impegno di progettazione culturale e sociale, nonché a muovere in direzione di una fattiva operosità. Il quarto elemento è che l'Autore mostra una non comune capacità di coniugare dimensione etica e dimensione politica. Ciò rende la riflessione diretta, concreta, capace di rivolgersi all'intera comunità. Il saggio si rivela, quindi, efficace non soltanto sotto il profilo dei contenuti ma anche sotto il profilo comunicativo.

² J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo. Verso un bicentenario in giustizia e solidarietà. 2010-2016*, Libreria Editrice Vaticana-Jaca Book, Città del Vaticano-Milano 2013.

Ebbene, stabilito tutto ciò, va rilevato che l'allora cardinale Bergoglio prospetta la dimensione utopica della democrazia a partire dai problemi attuali della democrazia, vale a dire la sua crisi che è anche una opportunità per ripensarla e rigenerarla, in direzione di una possibile soluzione. A dirla in breve, l'utopia politica di Bergoglio consiste in un progetto politico di democrazia «ad alta intensità», ossia una democrazia *sostanziale, partecipativa e sociale*. «Non possiamo rassegnarci – egli scrive – a un'idea di democrazia a bassa intensità, a livelli di povertà come quelli che ancora abbiamo, alla mancanza di definizione di un progetto strategico di sviluppo e di partecipazione internazionale, a una fisionomia della nostra cultura politica che gioca al “tutto o niente” in qualsiasi campo, in cui tutte le questioni opinabili, discutibili, negoziabili o persino modificabili sono trattate come se l'esistenza stessa del paese dipendesse da esse».³

Da rilevare, inoltre, che l'*utopia* di cui parla Bergoglio non è un *ideale* irraggiungibile, che non si può realizzare in «nessun luogo», come esprime il senso letterale del termine coniato da Tommaso Moro, quando pubblicò *Utopia* nel 1516. Bergoglio non desidera neanche proporre una finzione mentale senza luogo né tempo, ovvero un *utopismo* o un *perfettismo* del tutto immaginari, e nemmeno un mero ideale contemplativo, destinato a non avere cittadinanza sulla faccia di questa terra,

³ *Ibidem*, pp. 31-32.

ma una condizione, per usare le parole di Moses Finley, che «si può legittimamente tentare o sperare di raggiungere».⁴

Così, secondo termini maritainiani non estranei al linguaggio della Dottrina o Insegnamento sociale della Chiesa, tale utopia potrebbe essere considerata un *ideale storico concreto*. Vale a dire una realtà che è sì, in parte, irrealizzabile, ma solo in parte. Ogni ideale, infatti, non è mai perfettamente uguagliabile nella realtà concreta e storica, ma neanche del tutto irraggiungibile. Esso è gradualmente attuabile, approssimabile e perfettibile.

A ben guardare, in direzione di un approfondimento, l'utopia democratica bergogliana è espressione della *tensione morale* di un popolo, comunitariamente e storicamente incamminato verso il bene comune, verso il proprio compimento umano. È connessa con il *telos* umano, ossia con quella *pienezza* di desiderio del bene che è presente nel cuore umano perché postavi da Dio. Ne costituisce un'articolazione e una specificazione con riferimento alla dimensione politica dell'esistenza umana. Rappresenta il traguardo verso cui correre, superando il *limite*, ossia ogni condizionamento o contingenza che da una parte ce ne priva e dall'altra ce lo fa desiderare.⁵ Essa è in parte in atto e in parte in potenza, in quanto innestata in quel moto di autotrascendenza continua che è presente nelle persone e nei popoli e che li

⁴ L. BERTELLI, *L'utopia in Grecia tra progetto politico ed evasione*, in C. ALTINI (a cura), *Utopia. Storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 49, ove vengono individuate, oltre la suddetta categoria di utopia, anche altre due categorie. La prima, in cui si collocano fantasie private, sia pure suggestive, ma non rilevanti per la teoria sociale. La seconda, quella in cui si includono sia utopie in cui si immagina una qualche società perfetta, semplice e innocente, esistita in un lontano passato (un'Età dell'Oro), sia utopie che situano tale società in qualche luogo remoto.

⁵ Cf J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo*, cit, p. 61.

proietta verso Dio, Sommo Bene, Sommo Vero, Somma Bellezza. In particolare, si radica nel *dinamismo* profondo di ricerca congiunta del bene, del vero e del bello che struttura ontologicamente ed eticamente le persone. Trova, quindi, alimento nelle loro attitudini, nelle loro capacità innate. Bergoglio tiene a sottolineare che, ancora più in particolare, si fonda *non* su una dottrina etica astratta, ma su un' *esperienza di vita*, in un processo storico, con i suoi avanzamenti e i suoi tentennamenti, in cui si concreta la *comune* ricerca del bene, dispiegantesi nell' *amicizia sociale*, vale a dire una vita politica costituita da numerose dimensioni: prossimità, usi e costumi, fede, istituzioni e leggi, amore per la vita, nonché per la terra e per l'ambiente, conflitti ma anche incontro e condivisione, gioiosa e generosa fraternità, oltre che impegno per la giustizia e per la pace.⁶ In breve, l'utopia bergogliana usufruisce di una visione integrale della persona, percorsa dalla linfa evangelica: è ancorata in un' umanità ferita sì dall'egoismo e dal peccato, ma anche redenta da Gesù Cristo. Così, gli Stati-popolari e le società sono chiamati a creare le condizioni sociali atte a promuovere e tutelare i diritti di tutti i cittadini, specie i più poveri, consentendo a loro di essere costruttori del proprio destino.

In definitiva, l'ideale bergogliano della utopia democratica, eliminando la *povertà*, mira a perseguire lo sviluppo integrale per tutti, ossia sostenibile e inclusivo. Del resto, è intrinseco alla democrazia, autenticamente intesa, l'idea di non considerare i cittadini in modo paternalistico, quindi come meri destinatari di assistenzialismi di varia natura. D'altra parte, sempre nella medesima accezione della democrazia, non

⁶ Cf *ibidem*, pp. 47-48.

dovrebbero trovare spazio forme di pauperismo. Il compito fondamentale di una autentica democrazia, infatti, è di assicurare la giustizia e un ordine sociale giusto, e ciò per garantire a ciascuno la partecipazione ai beni comuni, nel rispetto dei principi di solidarietà e di sussidiarietà. In tale prospettiva, il *buon governo*, l'*educazione* e il *lavoro* sono strumenti indispensabili per pervenire alla giustizia sociale, la giustizia del bene comune. Proprio la giustizia è scopo e misura della politica, della democrazia.⁷

Infine, per un verso, la prospettiva bergogliana è in evidente continuità con il magistero sociale della Chiesa e, in particolare, di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Per un altro verso, è in palese contrasto con il neoliberalismo, che annovera tra i suoi esponenti di spicco l'economista austriaco Friedrich A. von Hayek. Quest'ultimo, infatti, fa propria una concezione della democrazia minima o procedurale, nel senso che la democrazia non deve porsi, se vuole essere autentica democrazia, finalità di giustizia sociale, ma deve semplicemente assicurare il pacifico avvicendamento dei detentori del potere. Dal punto di vista di Hayek, l'espressione giustizia sociale è «del tutto vuota e senza senso», come lo sono le espressioni «bene comune», «bene generale».⁸ Per di più, dal medesimo punto di vista, quando lo Stato democratico si ripropone di realizzare la giustizia sociale, garantendo i diritti sociali ed economici, si fa carico di compiti impropri ed è destinato a degenerare.⁹

⁷ Cf BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 28 a.

⁸ Cf F. A. von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 183.

⁹ Cf *ibidem*, p. 502.

2. Criticità della politica

Quali sono i fenomeni che ostacolano la realizzazione dell'utopia democratica prospettata da Bergoglio? In primo luogo, proprio un *deficit* di politica riscontrabile nell'orizzonte contemporaneo, una situazione che «chiama direttamente in causa coloro che sono impegnati nell'attività politica, che hanno la responsabilità di governare, di dirigere i diversi ambiti che più incidono nella realtà quotidiana».¹⁰ In secondo luogo, la preoccupante divaricazione tra *élite* e popolo (nel testo si parla di divorzio che è parola ancora più forte ed evocativa), dovuta a due fattori principali. Un fattore culturale, nel senso che le *élite* si formano spesso in ambienti con visioni lontane dalle esigenze del popolo. Un fattore economico, nel senso che la politica è piegata a interessi particolari, quindi neanche particolarmente interessata a occuparsi di problemi devastanti quali le crescenti disuguaglianze socio-economiche e la povertà.¹¹ In terzo luogo, la *spettacolarizzazione o mediatizzazione della politica*, che non raramente fa prevalere *leadership* inconsistenti, prodotte da campagne pubblicitarie martellanti e dispendiose. In terzo luogo, il *congiunturalismo e la visione a breve termine, che, fissando il presente come unica dimensione del tempo, non consentono uno sguardo prospettico e strategico di lunga gittata, e pongono l'occupazione di spazi come fine ultimo dell'attività politica, sociale ed economica.*¹²

Peraltro, va rilevato che tutti questi fenomeni degenerativi non si manifesterebbero, o comunque non con questa intensità e pervasività, se non fosse presente e operante il

¹⁰ J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini, noi come popolo*, cit., p. 30.

¹¹ Cf *ibidem*, p. 31.

¹² Cf *ibidem*, pp. 53-54.

fenomeno degenerativo fondamentale, rintracciabile nella politica odierna, vale a dire la perdita del primato della politica a favore del primato dell'economia. Per dirla con le efficaci e realistiche parole di Luigi Ferrajoli, «la principale ragione di questa crisi della politica risiede, a me pare, nel ribaltamento intervenuto nel rapporto tra politica ed economia, cioè tra poteri economici e poteri politici di governo: non più i primi subordinati ai secondi e da questi regolati, ma viceversa. Non sono più i governi e i parlamenti democraticamente eletti che regolano la vita economica in funzione degli interessi generali, ma sono i mercati che impongono agli Stati politiche antidemocratiche e antisociali, a vantaggio degli interessi privati alla massimizzazione dei profitti, alle speculazioni finanziarie e alla rapina dei beni comuni e vitali».¹³ Espressione tipica, peraltro, di questo fenomeno è l'incidenza distorsiva del denaro sulla politica, la quale condiziona e orienta la politica in direzione oligarchica.¹⁴ A parere di Ronald Dworkin, ad esempio, in riferimento alla politica statunitense, il denaro «è la maledizione della nostra politica».¹⁵ Ad avviso, inoltre, di Jeffrey D. Sachs, l'incidenza del denaro costituisce la più sgradevole caratteristica della politica statunitense.¹⁶ Per di più, tale incidenza si ritrova, sia pure in forma diversamente modulata, in altri sistemi democratici (e non solo), al cui interno, possiamo notare un imponente e significativo aumento della quantità di denaro destinata dalla politica.¹⁷ Con implicazioni decisive e devastanti: quando la

¹³ L. FERRAJOLI, *Dei diritti e delle garanzie. Conversazione con Mauro Barberis*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 130.

¹⁴ Su questo aspetto, cf. D. FISICHELLA, *Denaro e democrazia. Dall'antica Grecia all'economia globale*, Il Mulino, Bologna 2005.

¹⁵ R. DWORKIN, *La democrazia possibile. Principi per un nuovo dibattito politico*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 132.

¹⁶ J.D. SACHS, *Il prezzo della civiltà. La crisi del capitalismo e la nuova strada verso la prosperità*, Codice, Torino 2012, p. 109.

¹⁷ M. REVELLI, *Finale di partito*, Einaudi, Torino 2013, pp. 90-91.

politica è condizionata dagli interessi più forti, la società diventa più ingiusta. È proprio ciò che si è verificato negli ultimi decenni, sia con una riduzione delle opportunità sia con una drammatica crisi sociale e occupazionale. D'altra parte, le crescenti disuguaglianze sociali ed economiche spezzano il corso dell'economia, riducendo i consumi del ceto medio e delle componenti meno abbienti. In realtà, l'assolutizzazione del profitto a breve, con la correlata finanziarizzazione dell'economia, ha portato sia l'economia reale a destrutturarsi, sia al sorgere di nuove povertà, sia alle suddette disuguaglianze che intaccano i pilastri della democrazia sostanziale, rappresentativa, partecipativa e sociale. Il libero mercato, infatti, se non è opportunamente regolato dalla politica e dai vari soggetti sociali, può provocare gravi danni alla politica e alla democrazia. Al contrario, l'economia di mercato può favorire la democrazia «ad alta intensità» se vive in tutte le sue fasi la giustizia.

3. Problemi della democrazia

Dopo aver individuato alcuni fenomeni della politica contemporanea che ostacolano la realizzazione dell'utopia democratica bergogliana, passiamo ad analizzare le criticità della democrazia, anch'esse un potente ostacolo a tale realizzazione, per quanto possibile nella realtà storica concreta, vale a dire, stringendo, nell'esistenza quotidiana degli esseri umani. Siffatte criticità non sono poche, tantomeno irrilevanti, e riguardano principalmente la partecipazione e la rappresentanza.

Cominciamo con la seguente riflessione sulla democrazia. L'intrinseco legame della democrazia con la dignità della persona postula la *partecipazione libera e*

responsabile dei cittadini alla realizzazione e alla gestione del bene comune. Una tale partecipazione si concretizza attraverso le seguenti modalità: mediante *l'istituto della rappresentanza* incanalata dai partiti; mediante i *referendum*, quando siano in gioco scelte politiche di eccezionale importanza; mediante l'influenza di una *pubblica opinione libera e formata*; mediante l'organizzazione solidale della società civile ed economica secondo il principio della sussidiarietà. La democrazia «compiuta» è *rappresentativa e partecipativa* insieme. I cittadini, sia come singoli sia come associati, recano il loro contributo, non solo eleggendo dei rappresentanti per essere governati, ma anzitutto con le loro attività ed iniziative, armonizzando i loro interessi particolari col bene comune, elevandoli a momenti o a elementi di esso.

Ebbene, va rilevato che, proprio rispetto a questi importanti snodi della vita democratica, oggi si registra una crisi talmente profonda da apparire difficilmente superabile. Tornano ciclicamente, infatti, movimentismi con rivendicazioni particolaristiche e pretese di autorappresentanza. Le cause di questi fenomeni sono molteplici. Tra di esse, si possono annoverare le seguenti: la metamorfosi dei partiti, diventati via via sempre più «personali», ossia strumenti in mano a *leader* carismatici o a *lobbies* che di fatto cooptano e pilotano candidati ed eletti, ostacolando i cittadini nel loro compito di proporli e di controllarli; forme di gestione verticistica e non democratica degli stessi partiti che perdono, correlativamente, l'originaria funzione di mediazione tra società civile ed istituzioni; degrado morale, congiunto, come già accennato, a carenza di visione e di capacità strategiche delle classi dirigenti e dei

rappresentanti, con conseguente calo di fiducia e disaffezione dei cittadini nei confronti delle istituzioni democratiche.

Ebbene, alle patologie odierne della democrazia si vuole rispondere, da più parti, mediante la cosiddetta «democrazia liquida». Ma la democrazia liquida, che si pone tra la democrazia rappresentativa e quella diretta, è effettivamente in grado di risolvere i problemi della vita democratica? In realtà, quando si parla di «democrazia liquida» si intende un modello di democrazia recente che ha ravvicinato alla politica soprattutto le giovani generazioni. «I risultati sono noti: nel 2011 migliaia di giovani danno vita al movimento degli *Indignados* in Spagna; nel 2011 nasce il movimento *Occupy Wall Street* negli Usa; nel 2012 il *Movimento Cinque Stelle*, in Italia, sceglie questo modello come alternativa al sistema dei partiti: gli iscritti partecipano sia ai temi della campagna elettorale, sia alla selezione dei candidati, sia ai temi da votare attraverso i *forum* della piattaforma gratuita *MeetUp*. I principi che regolano tale modello sono due: l'uso della Rete e il sistema delle deleghe. Quest'ultimo impone agli eletti «il vincolo di mandato», ed essi agiscono come un corpo unico; la forza del gruppo è l'assoluto anonimato. Il confronto e la discussione avvengono *online* [...]: gli argomenti vengono divisi per aree tematiche e selezionati in base a precisi ordini del giorno. I dibattiti sono incalzanti, e c'è anche il rischio che non si lasci nemmeno il tempo necessario per prendere decisioni ponderate. [...] Coloro che sono contrari si possono astenere dalla votazione e possono formulare un proposta alternativa. La procedura di partecipazione ha una regola di base: i cittadini partecipanti, per evitare di dover prendere decisioni su tutti i temi dell'agenda, eleggono loro delegati con un

sistema di delega certificata (*proxy vote*)[...]. La fase del voto conclude la discussione, mentre la piattaforma *online* calcola i voti delle singole decisioni e stabilisce i punti del programma più votati». ¹⁸

Non stupisce, quindi, alla luce delle problematiche testé richiamate, che stiano emergendo problemi da non sottovalutare. In particolare, va segnalato il pericolo di un autoritarismo mascherato, vale a dire un autoritarismo strisciante che indossa un abito democratico, ma che, in quanto tale, racchiude potenti insidie per la democrazia stessa: una «dittatura degli attivi» che accumulano un progressivo potere sul movimento, poiché coloro che controllano i mezzi di discussione sono in grado di orientare e controllare i voti, il consenso e le decisioni; gli eletti sono obbligati al vincolo di mandato e tenuti a una sorta di obbedienza cieca nei confronti dei propri leader; la maggioranza degli elettori finisce sostanzialmente per ignorare i dibattiti in Rete. In ultima analisi, la democrazia liquida, rischia di cadere in quegli stessi mali che vuole combattere, anzi, più precisamente, di rendere ancora più precaria la salute della democrazia.

4. *Verso l'utopia democratica*

Che cosa propone Bergoglio per avvicinarci il più possibile alla realizzazione dell'utopia democratica? Occorre riaprire la politica – e con la politica, la democrazia

¹⁸ F. OCCHETTA, *La crisi della democrazia?*, in «La Civiltà Cattolica» II, 6 aprile 2013, pp. 63-64.

– ad una più ampia ed autentica «partecipazione», intesa anzitutto come il sentirsi tutti *parte* degli altri e, quindi, come un mettersi in gioco per il *bene di tutti*, esseri fraterni.¹⁹ Peraltro, è importante precisare che rendere più partecipativa la democrazia non significa sottovalutare l'importanza delle *élite* di governo. Tutt'altro. Valorizzazione delle *élite* e valorizzazione della partecipazione popolare si coniugano. Questo è un passaggio essenziale ed è anche, a ben guardare, il senso profondo del contributo bergogliano. La democrazia, infatti, per poter funzionare ha bisogno di classi dirigenti adeguate al proprio ruolo, e quindi professionalmente competenti e dotate di senso etico.²⁰ Non a caso, nella parte conclusiva del testo, si fa riferimento all'esigenza di «maturare nuovi stili di governo centrati sul servizio del

¹⁹ In vista della realizzazione di una democrazia «ad alta intensità» non va dimenticato che il card. Bergoglio propone l'osservanza di una serie di principi che qui è bene riportare. *I principi chiave di una vera e buona utopia della democrazia sono almeno cinque. Primo principio: avviare processi più che occupare spazi.* «La nostra politica – osserva il cardinale Bergoglio – non si è messa in modo deciso al servizio del bene comune. Si è trasformata in uno strumento di lotta per un potere asservito a interessi individuali e settoriali; di conquista di posti e spazi più che di gestione di processi[...]» (cf p. 31). C'è, quindi, un *deficit* di vera politica. Ne prevale una in cui il dialogo politico è difficile perché ogni settore esalta i valori che rappresenta e gli interessi che difende, escludendo gli altri gruppi. La divisione, il non volersi perdonare reciprocamente, rende difficile il riconoscimento dei propri errori e pertanto la riconciliazione. *Secondo principio: l'unità è superiore al conflitto.* Se ci si ferma alla conflittualità della congiuntura si perde il senso dell'unità. I conflitti non vanno ignorati. Vanno affrontati e risolti trasformandoli nell'anello di una catena positiva, in uno sviluppo crescente. *Terzo principio: la realtà è superiore alle idee,* alle immagini, ai sofismi, alle schematizzazioni virtuali (democrazia digitale). I nominalismi non convocano mai. I riduzionismi imprigionano in ideologie, ossia in visioni che stravolgono la realtà e la occultano. *Quarto principio: il tutto è superiore alla parte.* Come la realtà è superiore alle idee così il tutto è superiore alla parte. Il tutto, in campo politico, è rappresentato dall'unione dei popoli che, nell'ordine universale, mantengono le loro peculiarità come popoli-parte. Per formare una vera famiglia di popoli non valgono né l'universalismo globalizzante che annienta le peculiarità, né il localismo anarchico o folkloristico che perde la comunione e l'interdipendenza. Per crescere come famiglia umana – *quinto principio* - occorre operare nel locale, nel piccolo, ma in una prospettiva globale, mediata attraverso il provinciale, il nazionale e il regionale (cf pp. 67-68).

²⁰ Su questo paiono illuminanti anche le seguenti affermazioni di Tommaso Padoa-Schioppa: «Penso che un compito di chi governa sia di avere lo sguardo lungo là dove i comportamenti spontanei, degli individui e della società, possono averlo corto. Ma penso con altrettanta forza che il governo debba essere scelto dai cittadini attraverso le istituzioni della democrazia. Il segreto del buon funzionamento della politica in regime di democrazia sta nel conciliare queste due proposizioni che sembrano contraddirsi. Chi governa deve essere scelto da chi è governato, ma nello stesso tempo *deve* governare chi lo ha scelto, il che significa dare una direzione, un indirizzo, anche vincendo le resistenze che incontra. Perciò è indispensabile che chi governa sappia svolgere anche una funzione educativa, pedagogica e sappia indicare la strada a coloro che lo hanno eletto. D'altra parte una coscienza democratica e civica matura richiede che i cittadini siano consapevoli che nell'eleggere un governante scelgono qualcuno che li guidi, non che li segua, o peggio, che li asseconi. Se tutto ciò lo vogliamo chiamare visione elitista del governo, non respingo la definizione» (T. PADOA-SCHIOPPA, *La veduta corta. Conversazione con Beda Romano sul Grande Crollo della finanza*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 161).

prossimo e orientati al bene comune»,²¹ e si sottolinea l'irrinunciabilità «dell'esemplarità della vita personale e della testimonianza della coerenza di vita» per ogni governante che voglia essere «un vero dirigente».²² Anche a proposito del problema della elezione delle *élite* si può cogliere l'importanza della partecipazione. Infatti, proprio la costante e consapevole partecipazione dei cittadini non soltanto controlla, stimola e favorisce l'azione e la qualità delle classi politiche, ma crea anche le condizioni per una loro selezione ottimale, anche se purtroppo oggi non di rado si verifica il contrario. Certo, questa formazione culturale ed etica è un processo lungo e complesso che non si ferma, per così dire, al momento politico della partecipazione dei cittadini, nei termini in cui se ne è parlato, e neanche a quello della selezione attraverso le procedure previste dai sistemi democratici. Rimanda alle condizioni più generali della costituzione di *élite* nella società, a un serbatoio di competenze e intelligenze cui poter attingere in vista di una selezione efficace. Rimanda, in altri termini, alla preparazione e coltivazione di intelligenze e di competenze, eticamente orientate, senza le quali non esisterebbe una componente (si potrebbe anche dire: uno strato della società) in grado di offrire i requisiti necessari. Nuove *élite* sorgono quando si investe nella formazione, nella scuola, nell'Università, nell'educazione alla vita buona, il che implica l'immersione in un *practicum* di vita che addestra alla responsabilità sociale.²³ Vengono in mente le molteplici sollecitazioni di Benedetto

²¹ J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo*, cit., p. 91.

²² *Ibidem*, p. 92.

²³ «A mio parere – afferma Luciano Canfora – il luogo dove le tendenze oligarchiche dominanti possono e devono essere messe in discussione è il laboratorio immenso costituito dal mondo della formazione e della scuola. Per quanto ammaccato in mille modi nei nostri Paesi avanzati resta una struttura che tocca e pervade l'intera società. È lì che l'educazione antioligarchica, su base critica, può farsi strada [...] Ecco perché deprezzare l'insegnamento tanto nella scuola come nell'Università è un gesto suicida» (L. CANFORA, *Intervista sul potere*, a cura di A. Carioti, Laterza, Roma-

XVI alla formazione di nuove generazioni di cattolici e non, impegnate in politica, sollecitazioni che ancora non sono state adeguatamente raccolte. In tale direzione, chi ha un ruolo di guida deve collocare la propria azione responsabile davanti ai diritti degli altri e davanti al giudizio di Dio. Ciò - ha affermato papa Francesco a Rio de Janeiro in occasione della Giornata della gioventù, rivolgendosi alla classe dirigente del Brasile – rappresenta una sfida senza precedenti, perché si vive in società fortemente secolarizzate.

+ Mario Toso

Bari 2013², p. 264). Martha C. Nussbaum, la studiosa contemporanea più significativa per quanto riguarda il rapporto tra educazione e democrazia, osserva che, nelle società odierne, si punta sull'educazione tecnico-scientifica a scapito di quella umanistica, per poi arrivare alla conclusione che tutto ciò nuoce pesantemente ai sistemi democratici. La valorizzazione dell'istruzione tecnico-scientifica, infatti, punta allo sviluppo, alla crescita economica, intesa come aumento del prodotto nazionale lordo. Dal punto di vista della Nussbaum, «produrre crescita economica non significa produrre democrazia. Né significa produrre una popolazione sana, impegnata ed istruita in seno alla quale le opportunità di una buona vita siano alla portata di tutte le classi sociali» (*Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica?*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 33). E ancora: «Nell'ambito degli studi internazionali sullo sviluppo, l'alternativa principale al modello incentrato sulla crescita è il paradigma dello sviluppo umano, al quale io stessa vengo associata. Secondo tale modello, ciò che è davvero importante sono le opportunità, o “capacità”, che ogni persona ha in ambiti chiave, che vanno dalla vita, salute e integrità corporea alla libertà politica, partecipazione politica e istruzione. Tale modello di sviluppo riconosce che tutti gli individui posseggono una dignità umana inalienabile che deve essere rispettata e tutelata da leggi e istituzioni. Una nazione deccente riconosce come minimo che i suoi cittadini hanno diritti in questi e altri ambiti, e implementa strategie che portino ogni persona a livelli di opportunità accettabili. Il modello di sviluppo umano è legato alla democrazia perché avere voce nella scelta delle politiche che governano la propria vita è un ingrediente basilare di un'esistenza umanamente degna» (p. 41).

Nella *Introduzione* al volume, Tullio De Mauro afferma: «Insomma fuori del mondo occidentale è chiaro che non bastano l'istruzione tecnica o la sola istruzione scientifica. Anche queste, ossessionate dall'inseguimento delle ultime novità, sono monche e improduttive se non si collocano nel più ampio e ricco orizzonte critico che solo conoscenza dei classici ed educazione letteraria, storica, filosofica sanno dare. E ciò è indispensabile al fine di formare intelligenze di cittadini democratici consapevoli dei diritti propri e di tutti gli umani [...]. La democrazia, una democrazia sostanziale, quella che rimuove gli ostacoli che impediscono lo sviluppo delle persone e la loro effettiva partecipazione attiva e responsabile alle scelte della società nel mondo globale d'oggi, ha bisogno di questi cittadini, ha bisogno di una scuola che apra le menti» (pp. 14-15).

Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e
della Pace